

— Come sta, dottore? — gli chiesi piano.

Non disse niente, s'infilò le mani nelle tasche del camice e mosse lentamente la testa da destra a sinistra e da sinistra a destra. Gli vidi il riflesso del neon muoversi piano nelle lenti degli occhiali.

In quel momento Pino aprì gli occhi, ma non guardò né il medico né me. Con la bocca aperta guardò ancora verso la finestra spalancata, guardava e cercava di succhiare tutta l'aria che riusciva.

Guardai fuori anch'io. Dei nuvoloni grigi andavano ammucchiandosi sopra il campanile. In cortile il vento aveva sollevato delle foglie e le faceva roteare nell'aria. Andavano avanti e indietro e non sapevano dove posarsi.

Tornai a casa, e dopo mangiato me ne andai in camera mia a pensare. Mi buttai sul letto e mi misi a pensare a Pino, alla signora. A pensare a tutto quel leggere che facevo nelle case degli altri e all'ospedale. E mi sembrava, questa cosa, una cosa brutta e bella insieme. Brutta perché, a furia di leggere, mettevo nella testa della gente anche le preoccupazioni e le paure dei personaggi che stavano dentro i libri, come se le preoccupazioni che la gente aveva già di suo non bastassero, e bella perché le preoccupazioni dentro i libri facevano sentire alle persone vere che nel mondo c'erano altre persone incasinate come loro.

Mi rigirai due o tre volte sul copriletto e poi pensai che intanto non avevo ancora un lavoro vero, e che quello che facevo mica era un lavoro. Pensai che i libri poteva-

Guardai la badante, che allargò le braccia e si strinse nelle spalle.

Lasciai perdere, tagliai corto e presi a leggere da dov'eravamo rimasti, ma lei mi fermò subito e disse che quel libro non le piaceva, non le piaceva piú, e mi chiese di leggerne un altro.

Cambiai libro, allora, e, siccome quella mattina la signora aveva la lingua lunga, mi venne in mente proprio quel libro lí, proprio quello.

*Il mio piú lontano ricordo è intinto di rosso. In braccio a una ragazza esco da una porta, davanti a me il pavimento è rosso e sulla sinistra scende una scala pure rossa. Di fronte a noi, sul nostro stesso piano, si apre una porta e ne esce un uomo sorridente che mi si fa incontro con aria gentile. Mi viene molto vicino, si ferma e mi dice: «Mostrami la lingua!». Io tiro fuori la lingua, lui affonda una mano in tasca, ne estrae un coltellino a serramanico, lo apre e con la lama mi sfiora la lingua. Dice: «Adesso gli tagliamo la lingua». Io non oso ritirarla, l'uomo si fa sempre piú vicino, ora toccherà la lingua con la lama. All'ultimo momento ritira la lama e dice: «Oggi no, domani». Richiude il coltellino con un colpo secco e se lo ficca in tasca.*

Non mi interruppe piú, la signora, mi lasciò leggere per tutto il tempo, e alla fine mi disse pure grazie.

Misi lo zaino in spalla e salutai, senza farla tanto lunga.

Irina mi accompagnò alla porta e, sulla soglia, a bassa voce, mi confidò il grave segreto: la signora era nervosa perché non si ricordava piú dove aveva messo la dentiera la sera prima, e proprio per questo non parlava bene e farfugliava.

E poi Irina mi salutò, perché doveva andare a preparare il semolino per la signora, che senza denti mica poteva masticare.

no pure essere un lavoro, certe volte, sicuro, ma per chi li scriveva, per gli scrittori, voglio dire, non certo per i lettori che leggevano ad alta voce. Nessuno ti pagava, per questo.

Queste cose qui, pensavo, sdraiato là sul letto, che non è che fossero proprio cose che ti facevano stare allegro, per dire. Ma non potevo farci niente, perché le pensavo senza farlo apposta, erano tutti pensieri che venivano da soli.

E poi, a sorpresa, mi prese il sonno e mi addormentai, e sognai che stavo a piedi nudi su una spiaggia con un libro in mano. Tenevo i piedi proprio a riva, sul bagnasciuga, coi jeans arrotolati fino al polpaccio, e l'acqua fresca e schiumosa mi veniva incontro, mi lambiva le caviglie e poi si ritirava. Leggevo ad alta voce, la faccia rivolta verso il mare, il sole sulle pagine e, come sottofondo, sentivo piano il rumore dolce e costante delle onde che si ripetevano, che andavano avanti e indietro, che dicevano continua a leggere, Lucio, continua a leggere, continua.

E poi, mentre leggevo, dal mare scappava fuori una platessa gigante, mi saltava addosso e mi divorava.

La mattina dopo ero di nuovo a casa della signora dei cactus.

Non era di buon umore, quel giorno, era tutta spine come le sue piante. Me ne accorsi subito, perché mi guardava da sotto in su e perché aveva la lingua più lunga del solito.

– Hai uno strano odore oggi, – mi fece, trascinando un poco le parole.

– Chi?

– Tu.

– Sarà la platessa, – dissi.

– Cosa?

– Niente, niente, scherzavo...

– Non fare lo scemo con me, ragazzo, non fare lo scemo, capito? – incalzò, biascicando come se fosse ubriaca.

Andai al bar dell'angolo a farmi un cornetto e un cappuccino, e un altro cornetto me lo feci mettere in un po' di carta per portarlo a Pino. Avevo deciso che dovevo essere spiritoso, e volevo farlo ridere e divertire, e a casa avevo scelto per bene un altro libro da ridere, perché quello di prima lo avevamo già finito.

Entrai nella sua stanza con lo zaino in spalla, il cornetto in mano e il sorriso in faccia, ma entrando il sorriso di colpo mi passò, perché nel suo letto non c'era più nessuno, era rifatto, e sul comodino non c'erano nemmeno più le medicine. E ai piedi del letto, niente più ciabatte.

Mi venne un tuffo al cuore, ma poi pensai che magari non era come m'immaginavo, magari stava meglio e lo avevano dimesso, perché no. Corsi fuori per chiedere a

qualcuno, ma in quel momento in corridoio c'era solo uno che lavava il pavimento, e non ne sapeva niente, e con la voce nervosa mi disse di non uscire dalla stanza perché in corridoio era tutto bagnato.

E poi passò il dottore, quello magro con gli occhiali senza montatura, e lo guardai, e mi si fermò davanti e mi mise una mano sulla spalla, e l'altra mano se la mise in tasca e tirò fuori un bigliettino, me lo diede e disse «te lo ha lasciato lui», e c'era scritto sopra *grazie per tutte le risate*.

Mi misi il bigliettino in tasca e poi appoggiai il cornetto sul cuscino, perché forse Pino da qualche parte stava guardando e lo vedeva. E, pure se avevo voglia di scappare, ancora non potevo uscire dalla stanza, perché era ancora tutto bagnato, anche i miei occhi.

Chiamai subito Davide col cellulare per dirgli tutto, e lui ascoltò, e mi faceva ripetere le cose anche tre volte, perché parlavo con le frasi tutte a pezzetti, con la voce tutta stropicciata. E alla fine rimase un poco zitto e poi mi disse che, se fossi passato da lui in ufficio, mi avrebbe fatto trovare l'indirizzo di una nuova persona dove andare a leggere, sempre se ne avevo ancora voglia.

E fu così che successe che, dopo tanto tempo, di nuovo la incontrai.

Mezz'ora dopo ero in ufficio.

— Da chi devo andare?

Davide alzò gli occhi dalle scartoffie e li piantò nei miei.

— Da una non vedente. Te la senti?

— Me la sento.

— Ecco l'indirizzo, allora, — disse, e mi allungò un post-it giallo con su scritto nome, via e numero civico.

Ci andai subito.

L'appartamento era al quinto piano, senza ascensore.

Arrivai in cima col fiatone.

Mentre suonavo il campanello pensai che avrei dovuto recuperare un po' di fiato, prima di leggere. Venne ad aprirmi una ragazza più o meno della mia età, capelli e occhi neri. Carina, devo dire. Molto carina.

— Sei il lettore? — mi chiese.

— Sí, sono lui, — dissi col fiatone.

Non sorrise, quando risposi così, e in effetti non è che fosse una gran battuta, la mia. Il fatto è che, siccome lei era carina, cominciavo a essere un po' in imbarazzo, non sapevo che dire e allora dissi quella cosa lí. Comunque pensai che un sorriso di cortesia avrebbe potuto farmelo lo stesso, no?

— Entra, mia madre è di là, — fece senza nemmeno più guardarmi in faccia, e poi se ne andò nell'altra stanza a fare chissà cosa, e mi lasciò lí da solo con sua madre.

Sua madre era in un grande salotto dalle pareti cariche di libri, vestita di chiaro, seduta su una poltrona a fiori, con un gatto rosso accanto ai piedi e un libro dalla copertina azzurra in mano. Era una donna ancora giovane, coi capelli legati e certi occhiali da sole giganteschi, di quelli belli, costosi, di tendenza.

Quando sentí i miei passi sul pavimento di legno si voltò appena.

— Voglio che tu mi legga questo! — disse, e mi tese il braccio con il libro azzurro.

Guardai il titolo e il nome dell'autore in copertina, poi lo sfogliai e cominciai a leggere.

*Ho gli occhi bendati.*

*Sto supino nel letto, col torso immobile, col capo riverso, un poco più basso dei piedi.*

*Sollevo leggermente le ginocchia per dare inclinazione alla tavoletta che v'è posata.*

*Scrivo sopra una stretta lista di carta che contiene una riga. Ho tra le dita un lapis scorrevole. Il pollice e il medio della mano destra, poggiati sugli orli della lista, la fanno scorrere via via che la parola è scritta.*

*Sento con l'ultima falange del mignolo destro l'orlo di sotto e me ne servo come d'una guida per conservare la dirittura.*

*I gomiti sono fermi contro i miei fianchi. Cerco di dare al movimento delle mani una estrema leggerezza in modo che il loro giuoco non oltrepassi l'articolazione del polso, che nessun tremito si trasmetta al capo fasciato.*

*Sento in tutta la mia attitudine la rigidità di uno scriba egizio scolpito nel basalto.*

*La stanza è muta d'ogni luce. Scrivo nell'oscurità. Traccio i miei segni nella notte che è solida contro l'una e l'altra coscia come un'asse inchiodata.*

*Imparo un'arte nuova.*

E a quel punto la signora mi fermò, alzando un braccio.

— Ma questa voce io la conosco! — disse mentre leggevo — Lucio, Lucio Parola, sei tu? Sei tu?

— Sì, ma... lei mi conosce?

Si girò verso di me, si tolse gli occhiali e mi mostrò la faccia tutta intera, sorridendo, ed era la faccia della mia prof di lettere, Carmela Orecchia, quella brava. Con gli occhiali grandi e i capelli legati non l'avevo riconosciuta. Ma anche così, senza occhiali, con quegli occhi spenti, mi sembrava un'altra persona. Rimasi senza parole.

— Ma... cosa...?

Non riuscii a dire altro.

— Un brutto incidente d'auto, Lucio. Mi sono entrate le schegge del parabrezza negli occhi, e due giorni dopo mio marito mi ha lasciato.

— Quando... è successo?

— Tre mesi fa.

— E i medici cosa dicono?

Si rimise gli occhialoni, tirò su col naso, si ravviò i capelli.

— Non tornerò mai piú a vedere.

Mi fece segno di sedere sul divano, che era proprio di fronte alla sua poltrona.

— Cosa bevi, Lucio? — mi chiese, sorridendo e cambiando discorso.

Appoggiai il libro sul tavolino.

— Un'aranciata, grazie, se c'è.

— Cristina, ci porti due aranciate, per favore? — gridò alla figlia che stava nell'altra stanza.

La figlia gridò «arrivo tra un momento, mamma, arrivo», e poco dopo arrivò coi due bicchieri d'aranciata, li appoggiò sul tavolino nero tra il divano e la poltrona, e poi sparì di nuovo.

Sorseggiando l'aranciata, la prof disse che era felice che il destino ci avesse fatti incontrare di nuovo, e che le dispiaceva un sacco che avessi smesso di studiare, e

Finí un'altra settimana. La domenica non andavo a leggere, mangiavo il mio pane con burro e marmellata, bevevo il caffellatte che mi preparava mia madre, e me ne andavo a fare quattro passi in città da solo.

Quella domenica venne un vento freddo all'improvviso, che si portò via le foglie degli alberi. Mentre me ne andavo in giro cadevano per le strade, roteavano impazzite, si incollavano alla polvere e all'acqua delle pozzanghere, e con le foglie che cadevano mi tornava in mente Pino con la sua faccia bianca, e non me lo toglievo dalla testa, e quella puzza di medicine d'ospedale ce l'avevo sempre nel naso. E la sua faccia sbucava dappertutto, sui manifesti dei muri, sui lampioni, dentro i bar.

Feci un bel giro, con le mani nelle tasche del giaccone mi feci tutto il viale e la piazza, e i portici e lo stradone

coi negozi tutti con le saracinesche abbassate. E alla fine passai pure per il parco.

Andai verso il bar che aveva la saracinesca alzata.

E, anche se c'era vento forte, a un certo punto mi misi seduto al tavolino del bar e ordinai un'aranciata. Quando la cameriera arrivò sorridendo col bicchiere sul vassoio, non so perché, non so come mai, per un momento mi sembrò che fosse Cristina, la figlia della prof. Allora per un po' pensai a Cristina e al sorriso che non le veniva mai, e poi alla signora delle piante con le spine, e dopo alla mia prof che non poteva vedere più niente, a mia madre che non aveva più mio padre, e a me che ero solo, che non studiavo e non lavoravo.

In quel momento arrivò un uomo vestito di scuro, con gli occhiali dalla montatura dorata, e si mise seduto al tavolino vicino al mio e ordinò un caffè, e nel vento mandava puzza di fumo, di fuoco spento. Doveva essere uno che fumava tanto. E io guardai le foglie che sembravano impazzite, guardai tutte quelle foglie che dagli alberi cadevano nelle pozzanghere, e quella mattina l'aranciata aveva sapore di polvere, di cenere e di acqua sporca.

che ero il miglior lettore che avesse mai sentito leggere ad alta voce.

Lo sapevo che quelle cose le pensava veramente, la prof, ma lo stesso, a sentirle, mi prendeva un imbarazzo che non riuscivo a controllare. Dal nervoso cominciai a tamburellare le dita sul tavolino, e mi accorsi che il mio rosso drizzava le orecchie e guardava le mie dita con insistenza, come se si stesse concentrando su una preda da catturare.

Allora smisi di tamburellare.

Mi infilai le mani in tasca.

La prof andò avanti a dire che io ero proprio quello giusto per farle sentire ancora la voce nascosta dentro i libri. E dopo fece la faccia triste e la voce diversa, più bassa, e confessò che la cosa più brutta, per lei, era non poter più leggere, perché per lei i libri erano tutto, perché nei libri c'era tutto quello che abbiamo ricevuto e tutto quello che abbiamo perduto.

Senza accorgermi ripresi a tamburellare sul tavolino.

Il gatto tornò a fissare la mia mano.

La prof disse ancora che i libri ti davano una calma e una saggezza che nessun imprevisto poteva più intaccare, e ti facevano amare le persone, la natura e gli animali.

E, proprio in quel momento, il gatto rosso saltò sul tavolino, fece cadere il mio bicchiere e rovesciò l'aranciata sul tappeto, e allora la prof sentì il trambusto e disse una parola brutta, anzi due, si tolse una ciabatta e la lanciò in direzione del gatto. Ma la mira era quello che era e così la ciabatta prese in piena faccia me e, per non deludere la prof, io allora feci «miao».

Il giorno dopo tornai da lei, dalla signora con le spine, come la chiamavo io. La trovai che starnutiva in un largo fazzoletto giallo, e si lamentava dell'allergia alla polvere che ormai da anni le aveva portato via tutti gli odori.

— Questo naso è diventato sordo, non sente più niente! — fece sconsolata, scuotendo la testa. — Mi manca l'odore di mandarino, e quello di basilico, e un sacco di altri odori.

Mi dispiaceva vederla così avvilita.

Non sapevo che fare, che dire.

Rovistai un po' nello zaino, così, tanto per.

Ma alla fine qualcosa trovai. Tirai fuori un libro che avevo sempre con me, ma che non leggevo a nessuno da tanto tempo. Non cominciai dall'inizio, stavolta. Saltai le prime righe, e poi attaccai.

*Al tempo di cui parliamo, nella città regnava un puzzo a stento immaginabile per noi moderni. Le strade puzzavano di letame, i cortili interni di orina, le trombe delle scale di legno marcio e di sterco di ratti, le cucine di cavolo andato a male e di grasso di montone, le stanze non aerate puzzavano di polvere stantia, le camere da letto di lenzuola bisunte, dell'umido dei piumini e dell'odore pungente e dolciastro di vasi da notte. Dai camini veniva puzza di zolfo, dalle concerie veniva il puzzo dei solventi, dai macelli il puzzo di sangue rappreso. La gente puzzava di sudore e di vestiti non lavati. Dalle bocche veniva un puzzo di denti guasti, dagli stomaci un puzzo di cipolla e dai corpi, quando non erano più tanto giovani, veniva un puzzo di formaggio vecchio e latte acido e malattie tumorali. Puzziavano i fiumi, puzzavano le piazze, puzzavano le chiese, c'era puzzo sotto i ponti e nei palazzi. Il contadino puzzava come il prete, l'apprendista come la moglie del maestro, puzzava tutta la nobiltà, perfino il re puzzava, puzzava come un animale feroce, e la regina come una vecchia capra, sia d'estate che d'inverno.*

Poi mi fermai un momento per guardare la faccia che faceva la signora, e vidi che era rimasta bloccata con la bocca aperta, col fazzoletto in mano e, quando si riprese, disse che non aveva mai sentito le puzze raccontate così bene.

Nel pomeriggio tornai dalla prof e da Cristina. Mi arrampicai fino al quinto piano e suonai il campanello.

Stavolta Cristina mi sorrise, quando aprí la porta.

In casa c'era una musica dolce che veniva dallo stereo.

Ci guardammo per un secondo, mentre ancora avevo il fiatone, poi lei tornò in camera sua senza nemmeno darmi il tempo di entrare in casa. Chiusi piano la porta.

— Sei tu, Lucio? — chiamò la prof dal salotto.

— Sí, sono io, sono Lucio.

Andai da lei. Misi giù lo zaino e mi tolsi la giacca.

— Era bello, il racconto che le leggevo ieri.

— Già, — rispose lei, sistemandosi meglio gli occhiali scuri sul naso. — Bello e forte davvero.

E dopo disse che l'autore lo aveva scritto a letto, con gli occhi bendati, dopo un incidente con l'aereo. E che per

scrivere dritte le frasi aveva usato un mucchio di strisce di carta lunghe e sottili che la figlia gli aveva ritagliato.

— Poveretto... — feci.

— Già, poveretto, — fece lei, ma poi aggiunse che almeno lui alla fine nell'incidente aveva perso solo un occhio, e lei invece due. E disse che ora si ritrovava sola in mezzo al buio, e vedeva solo le figure evocate dalle mie parole.

— Come, *evocate*? — chiesi, perché la parola mica la conoscevo.

Allora lei mi spiegò che evocare era una parola bella e utile, perché significava «chiamare fuori dal buio», prendere le figure e dare loro luce. E disse che a lei adesso era proprio quello che serviva. E disse pure che anche Cristina le leggeva i libri, ogni tanto, e che stava sempre con lei, e che il giorno prima le aveva letto un bel pezzo del libro, ma che non era brava come me.

Le chiesi se, dormendo, sognava con le figure o senza, e lei rispose «io non sogno mai».

Andai avanti a leggere tutto il pomeriggio, e mi fermai solo quando Cristina portò un caffè per sua madre e un bicchiere d'aranciata per me, senza guardarmi.

La prof sorseggiò con calma il suo caffè, se lo fece durare un sacco. Poi mise giù la tazzina e disse che ad ascol-